

ranno neppure attenzioni alla poesia popolare ed ai poeti all'improvviso. Ma gli eroi della cultura e della scienza potranno essere considerati tali solo quando le loro ricerche, invenzioni, scoperte, siano *utili*, trovino cioè spazio applicativo nel presente o nell'immediato futuro, esigenza che rivela del Tiraboschi il volto illuminista e positivo. Esigenza questa talmente forte ed operante da procurare entro la *Storia* molti elogi alle piccole ma utili invenzioni di semplici artigiani, e, d'altro canto, nella sua componente 'antimetafisica', altrettanto rigida da far inserire le ricerche platoniche del Ficino e la costruzione cartesiana entro la categoria negativa della 'sterilità'.

Ma la *Storia della letteratura italiana* è anche un libro leggibile. A dimostrazione di tale assunto Mari individua alcune caratteristiche della scrittura tiraboschiana, tra cui spiccano l'ironia ed una arguzia bonaria che non di rado ricorda simili sortite muratoriane, e fornisce in modo complementare quasi un'antologia di momenti narrativi in cui l'erudito abbandona i panni dello 'storico' per calarsi nelle vicende dei personaggi con attitudine partecipata e con linguaggio assai meno denotativo. Sono momenti per lo più tristi e drammatici che vengono a collegare personaggi diversissimi fra loro per età e condizione e che costituiscono un vero filo rosso che fa della *Storia* quasi un *Liber de infelicitate litteratorum*.

Il dotto, lo studioso, risulta infatti insidiato non solo dai mali comuni ed inevitabili, ma contro di lui sembrano accanirsi le forze della natura e l'ingiustizia degli uomini; la ricerca e lo studio già faticosi vengono così strettamente ad unirsi alla sofferenza: povertà, malattie, sventure, persecuzioni accompagnano sempre gli istanti decisivi dell' 'erudizione', nei quali non sarà però la sorte del singolo ad essere considerata e compianta dal Tiraboschi, quanto quella, che ben più gli stava a cuore, dell'intera cultura.

Appare dunque in controluce l'immagine di uno stato sereno, di un *otium* continuamente insidiato che solo tuttavia può permettere all'erudito le sue ricerche utili e positive; «un *otium*, — conclude Mari — quindi, non vagheggiato umanisticamente come fine, ma che in qualità di componente essenziale del metodo erudito è piuttosto *mezzo* (e in siffatta strumentalità è la sua eticità)» (pp. 268-269).

Questo studio di Michele Mari fa dunque giustizia di molti pregiudizi che si erano accumulati sopra la *Storia* del Tiraboschi fin dal-

l'età romantica e che solo in parte, ed in tempi assai recenti, complice anche la mutata nozione di 'letteratura', studiosi come Carlo Dionisotti ed Ezio Raimondi hanno contribuito in modo decisivo a smantellare.

Merito precipuo del Mari ci sembra quello, infine, di aver sottratto la *Storia* ad una lettura antologica che, come tale, non è mai stata in grado di enucleare le strutture teoriche unificanti, quelle, cioè, che la rendono un'opera coesa, e non una congerie di dati e notizie. Tali idee forti Mari ha inseguito anche entro la corrispondenza, in parte inedita, del Tiraboschi, in cui, fuori dalla misurata necessità di 'storico', il grande erudito più esplicitamente dichiara i solidi fondamenti sui quali edificò la sua *Storia della letteratura italiana*.

ERALDO BELLINI

C. NARDI, *Napoleone a Roma. La politica della Consulta Romana*, École française de Rome, Palais Farnèse, Roma 1989 (Collection de l'École française de Rome, 115). Un volume di pp. X-225.

Forte di una esperienza archivistica che le ha già consentito la compilazione di un preciso inventario del fondo della *Consulta straordinaria per gli Stati romani (1809-1810)* conservato all'Archivio di Stato di Roma<sup>1</sup>, la signorina Carla Nardi svolge in questo volume una indagine di più ampio respiro storico intorno alla intensa attività di tale Magistratura politico-amministrativa, al tempo stesso consultiva e deliberante, destinata alla riorganizzazione del territorio pontificio, l'indomani dell'annessione di esso all'Impero francese. Voluta, come è noto, da Napoleone con un decreto del 17 maggio 1809 e rimasta in carica fino al 1 gennaio 1811, la Consulta straordinaria era formata da un presidente, il generale divisionario S. Miollis, governatore di Roma, e da cinque membri: J.-M. de Gérando, per gli affari interni; L.-M. Janet, per gli affari finanziari; F. dal Pozzo, per gli affari di giustizia e di polizia; A.-C. Saliceti, ministro di polizia del re di Napoli, con non ben definite funzioni di consigliere, e C. Balbo,

<sup>1</sup> C. NARDI, *Consulta straordinaria per gli Stati Romani (1809-1810). Inventario*, Archivio di Stato di Roma, Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, Roma 1989 (Studi e Strumenti, 3).

segretario generale. Quattro francesi e due italiani, entrambi ex-aristocratici piemontesi, ma già formati al maneggio degli affari pubblici nell'amministrazione francese, tutti uomini di notevoli capacità professionali, tecnicamente preparati, grandi lavoratori, ed esecutori fedelissimi ed incondizionati della volontà imperiale che, attraverso il ministro delle Finanze, seguiva e decideva, dal vertice, ogni cosa.

Compito della Consulta, come è anche noto, era quello di prendere possesso degli Stati del Papa e, secondo il testo del decreto di istituzione, di «faire les opérations préparatoires pour l'administration du pays, de manière que le passage actuel au régime constitutionnel ait lieu sans froissement, et qu'il soit pourvu à tous les intérêts». Compito tanto più importante e difficile quanto più la situazione dello Stato pontificio era complessa e confusa nel suo assetto istituzionale ed amministrativo, e le misure necessarie per trasformare in uno Stato di diritto uno Stato paternalistico, privo di garanzie certe ed aperte in parte all'arbitrio, si preannunciavano numerose e radicali. E compito reso ancor più spinoso dalle condizioni di «opposition invisible» (come diceva Miollis), di resistenza passiva, di sospetto generale entro le quali la Consulta doveva agire per attuare con efficacia e «sans froissement» queste sostanziali riforme.

Non si può dire che la Consulta non si sia messa al lavoro con assiduità, con determinazione e con coraggio. Nel giro di poco più di un anno e mezzo, essa si trovò ad affrontare, e cercò di risolvere, problemi d'ogni genere e che ogni giorno si riaffacciavano con moltiplicata tensione. Il primo fra tutti fu quello delle nuove suddivisioni territoriali: il Dipartimento del Tevere — successivamente di Roma — ed il Dipartimento del Trasimeno (con la faticosa decisione relativa alla scelta della sede di questa seconda prefettura dove accesi erano i contrasti locali fra Perugia e Spoleto). Attuata questa ripartizione, si trattò di procedere ad un generale riordinamento giudiziario (con l'introduzione dei codici napoleonici), di programmare una altrettanto importante riforma tributaria, di provvedere alla formazione di corpi di sicurezza pubblica e di polizia urbana, di regolamentare dazi, dogane, monopoli, monti di credito, di attivare traffici commerciali ed industriali, di incentivare l'agricoltura con nuove coltivazioni avviando anche la bonifica delle paludi pontine, di promulgare un nuovo ordinamento degli

studi — da quelli primari a quelli universitari —, delle Accademie, delle Biblioteche, degli Archivi, di organizzare, infine, il settore della libreria e degli organi della stampa quotidiana.

Intorno a tutti questi problemi di maggiore o minore gravità, ma tutti di grande rilievo politico o sociale, si affollavano varie altre questioni a cui non era meno urgente andar incontro. E la Consulta dovette provvedere all'accasamento delle guarnigioni militari stanziate in città o di passaggio, alla fortificazione delle coste, all'ammodernamento dei porti, ad un più adeguato e sicuro servizio di comunicazioni postali (il brigantaggio infestava le strade) e, quindi, alla sistemazione delle carceri, degli ospedali, dei luoghi pii, all'organizzazione dell'assistenza sanitaria e della beneficenza alla popolazione indigente.

In tale enorme programma, una attenzione particolare esigevano altresì dagli uomini della Consulta i lavori pubblici: dalle strade e dai ponti di campagna agli abbellimenti urbanistici di Roma, alle riparazioni delle chiese, al restauro dei palazzi di rappresentanza, all'apertura di «passeggiate pubbliche», agli scavi dei fori: insomma, tutto ciò che avrebbe contribuito a fare di Roma, seconda città dell'Impero, quella sontuosa metropoli delle arti — quasi il vivente blasone di una ritrovata nobiltà classica — quale la volontà imperiale, esigente ed instancabile, la accarezzava nei suoi sogni fastosi di grandezza.

Come se non bastasse tanta massa di progetti a rendere gravoso e convulso il lavoro della Consulta, esso era reso pressoché insostenibile dalle circostanze in cui, come già si è accennato, Miollis e i suoi collaboratori si trovavano ad operare: il rifiuto alla cooperazione o una sorda resistenza passiva dei Romani che, quando non intralciava gli ordini, non ne garantiva alcuna pronta o efficiente esecuzione. Il problema dei funzionari pubblici era infatti non meno grave ed intricato di tutti gli altri; e i mezzi per risolverlo difficili e di incerta efficacia.

Eliminati dal maneggio della cosa pubblica i numerosissimi ecclesiastici che, fin qui, tenevano in mano le redini del governo, allontanati i vecchi funzionari laici fedeli al cessoro regime, era indispensabile trovare per i responsabili della nuova burocrazia romana un sistema di selezione sicuro. E questo, scelto nell'obbligo del giuramento di ubbidienza al regime imperiale, perfettamente in armonia con la logica di un governo autoritario, si rivelava, come è altrettanto evidente, il più pe-

ricoloso in un paese occupato ed ostile. Esso feriva troppo le coscienze per non finire con l'essere considerato odioso e per allontanare dalle magistrature gli uomini migliori le cui capacità tecniche fossero pari alla coerenza morale.

La mancanza di una burocrazia efficiente non era il solo intralcio alla realizzazione dei decreti della Consulta. Essa doveva fare anche i conti con un clero numeroso, secolare e regolare, che, sottoposto a tutte le angherie, dai vertici fino alle ultime propaggini, non nascondeva la propria avversione ed ostacolava come poteva ogni provvedimento dell'autorità governativa. Né questa poteva continuare a battere il cammino, già troppo percorso, delle deportazioni. Occorreva, al contrario, assicurare al clero rimasto a Roma quel trattamento di sopravvivenza indispensabile all'esercizio di una religione che era pur sempre quella di Stato: di qui, l'esigenza di interventi economici, sussidi e pensioni in attesa della formulazione di un piano definitivo di sistemazione generale.

A fianco di un clero, la cui manutenzione rappresentava un peso notevole per le finanze dissestate dello Stato e la cui fedeltà era singolarmente dubbia, incideva non poco nelle preoccupazioni della Consulta l'opposizione di una larga parte della nobiltà romana, che, per quanto ormai fuori da ogni gioco politico, conservava pur sempre un suo prestigio sociale e l'apparenza di una funzione morale di guida ancora notevoli, e che era pertanto necessario neutralizzare ora con blandizie e favori, ora con misure di rigore. Né le cose andavano meglio nelle classi più basse della società dove incalzava, infine, la minaccia di imprevedibili reazioni di un proletariato urbano, tradizionalmente legato al Pontefice, che andava quotidianamente imbrigliato con i mezzi sociali più idonei allo scopo, in una fitta rete di beneficenze, soccorsi, sussidi, premi, riscatti di pegni, distribuzioni gratuite di viveri, di medicinali ecc.

Sui fatti qui rapidamente ricordati, la signorina Nardi si sofferma a lungo, con competenza e con accuratezza nelle pagine del presente volume. L'analisi dell'attività legislativa della Consulta, minuziosamente condotta, mette così in chiara luce natura e caratteri di una azione politica ed amministrativa veramente straordinaria e — nel breve arco di tempo in cui si è svolta — quasi inimmaginabile. Basti dire che, fra il maggio 1809 e il dicembre 1810, si registrano ben 5641 atti am-

ministrativi, fra rapporti presentati alla Consulta e decreti emanati da essa!

Naturalmente, la ricerca della signorina Nardi non esaurisce lo studio di tutti gli aspetti politici, religiosi, sociali ed economici della attività di questa Magistratura romana. L'attenzione dell'autrice non approfondisce, per esempio, la genesi dei provvedimenti e le ragioni di tutta una serie di atti, disordinati o contraddittori, dovuti ai forti contrasti interni esistenti fra i membri della Consulta o conseguenza dei successivi interventi di Napoleone stesso che, da Parigi, bloccava o annullava decisioni già prese a Roma. Né molto spazio è dedicato all'analisi della liceità, della equanimità e della opportunità di molti di tali provvedimenti (alcuni dei quali di una patente ingiustizia e di una indubbia sopraffazione) e del reale vantaggio da essi apportato alle condizioni di vita del popolo romano. Mancano, infine, un esame della realizzazione pratica che questi decreti ebbero, un giudizio sulla loro applicazione che, per quanto si sa, fu talora parziale o nulla del tutto, onde si può dire che una parte della riorganizzazione prospettata dal Governo francese rimase sulla carta e non oltrepassò lo stadio delle intenzioni.

Non diciamo ciò per sottolineare un difetto, ma per constatare un fatto dovuto, crediamo, al taglio fondamentalmente storico-istituzionale dato dall'autrice al suo lavoro.

Nell'ambito che si è assegnato, esso ci sembra aver assolto il suo compito. E, certo, quest'opera rappresenta a nostra conoscenza lo studio più ampio e più documentato che sia stato fin qui dedicato alla Consulta Romana e di essa mette in rilievo l'intenso, laboriosissimo impegno legislativo, quale che sia il giudizio storico sulle premesse politiche da cui partiva, sulla coerenza delle sue decisioni e sugli effetti reali che da esse sortirono<sup>2</sup>.

RAFFAELE DE CESARE

<sup>2</sup> A filo di lettura, rileviamo alcune disattenzioni nella trascrizione dei passi in francese (pp. 33, 52, 91), nell'accordo di parole francesi con aggettivi italiani (*Mémoire* è maschile; *affaire* è femminile) e nel regime, non sempre costante né coerente, del segno di avvertimento *sic*. Più scoperto l'equivoco di p. 94 allorché l'autrice parla di Miollis come di un «lirico autore di rime estemporanee sotto lo pseudonimo di Amarilli Etrusca» e, a sostegno dell'affermazione, cita in nota, sotto il nome del generale, l'edizione veronese del 1801 delle *Rime estem-*